

Spazi complessi, territorialità plurime.

Spunti di riflessione attorno ai concetti di territorio, territorializzazione e territorialità

(ed al loro utilizzo in ambito storiografico)*

FRANCESCO SOMAINI

1. *Un concetto polisemico*

Scopo di questo intervento è offrire qualche elemento di riflessione intorno ai concetti di territorio, territorializzazione e territorialità, al fine di verificare se le diverse discipline che si interessano di territorio siano in grado di parlare lo stesso linguaggio e di ritrovarsi, pur nella diversità dei rispettivi approcci, su nozioni possibilmente univoche e condivise.

In realtà non perverrò, in questa sede, ad avanzare una nuova proposta di nozione per i tre concetti, né suggerirò delle possibili definizioni che abbiano l'ambizione di risultare soddisfacenti per tutti. Anche se infatti avanderò qualche considerazione a tale riguardo, indicando quella che personalmente considero l'accezione più corretta per i tre termini, mi limiterò in effetti a svolgere più che altro una valutazione critica su alcune idee che mi pare debbano essere abbandonate. In altre parole mi concentrerò soprattutto su quali predicati sarebbe a mio avviso opportuno evitare di riferire ai concetti di territorio, di territorialità e di territorializzazione, per non giungere a dei giudizi fuorvianti.

Naturalmente, svilupperò questi argomenti muovendo dal mio peculiare punto di vista, che è poi quello di uno storico medievista, o meglio di uno storico del periodo che si può situare a cavallo tra il Medio Evo e l'Età moderna, con l'auspicio però di svolgere delle considerazioni che riescano ad oltrepassare i confini della disciplina.

Comincerei, dunque, con l'osservare che i tre concetti di territorio, territorialità e territorializzazione non sempre vengono intesi allo stesso modo e, anzi,

* Questo testo costituisce una rielaborazione dell'intervento che ebbi occasione di svolgere al convegno su *Territori, conoscenze, politiche* svoltosi a Bari (presso la sede del Politecnico, aula Magna Orabona) il 9 dicembre 2010 e promosso dal CRIAT (Centro di Ricerca Interuniversitaria per l'Analisi del Territorio) come primo convegno nazionale del Centro. Una versione in inglese del testo (ma più breve di questa) è la seguente F. SOMAINI, *Territory, Territorialisation, Territoriality: Problems of Definition and Historical Interpretation*, in «Plurimondi», V (2013), pp. 19-47.

sembrano ormai diventati decisamente polisemici. Il loro significato tende cioè sempre più frequentemente a variare e a divaricarsi, non soltanto tra i diversi contesti disciplinari, ma talora anche nell'ambito dello stesso campo di studi ed anche nella pratica del linguaggio corrente.

I rischi che si profilano sono due: per un verso quello di una progressiva deriva verso linguaggi settoriali iper-specialistici ed autoreferenziali, che determinino di fatto una situazione di incomunicabilità tra i diversi ambiti discorsivi, con la conseguenza di dare luogo a delle forme di vero e proprio autismo intellettuale. Per un altro verso quello di una diluizione dei concetti in una sorta di nebulosa proteiforme, talmente vaga, incerta e opinabile da perdere, in definitiva, ogni possibile pregnanza conoscitiva, riducendosi a delle pure banalità¹.

Come vedremo, il tema dell'ambiguità semantica della nozione di territorio non è certo nuovo. Negli ultimi decenni, però, esso sembra essersi decisamente accentuato. Se ad esempio prendiamo l'autorevole *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, pubblicato in Francia nel 2003 a cura di Jacques Lévy e di Michel Lussault, ci imbattemmo, in corrispondenza della voce "*Territoire, Territory, Territorium*", in non meno di 9 differenti definizioni: da quelle che vorrebbero leggere il concetto di territorio come sinonimo di "luogo" o di "realtà locale" (da intendersi a sua volta come uno spazio specifico o specificato, dalle dimensioni e dall'estensione variabili), a quelle che vorrebbero invece proporlo come l'equivalente di "paesaggio", per arrivare, infine, a quelle che propongono piuttosto di accostare la nozione di territorio alle diverse declinazioni della nozione di "spazio" ("spazio socializzato", "spazio delimitato", "spazio percepito" e via discorrendo)².

E non è tutto: da parte di alcuni, il concetto di territorio è stato infatti declinato con un senso forte di materialità, mentre altri hanno ritenuto di attribuirvi un connotato più che altro percettivo/rappresentativo, che finirebbe in sostanza con l'idea di un ambito più prettamente culturale (infatti si è parlato, proprio a tale riguardo, di una valenza «bifacciale» della nozione)³.

In verità si ripetono pure i tentativi di contrastare questa moltiplicazione dei significati ed arrivare a definizioni che possano risultare particolarmente pregnanti ed incisive e tali, nel contempo, da riscuotere sufficienti consensi anche

¹ Il rischio concreto di una banalizzazione della nozione di "territorio" anche per effetto del suo ricorrere frequentemente nel linguaggio comune e per il suo essere divenuto una parola per molti versi "di moda", usata nei più disparati contesti fu evidenziato già una trentina di anni or sono da Angelo Scivoletto: A. SCIVOLETTO, "*Filosofia*" del territorio, in R. GUBERT, A. SCIVOLETTO e R. STRASSOLDO (a cura di), *Sociologia del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 9-30, a p. 9.

² Cfr. J. LÉVY, *Territoire, territory, territorium. Espace à metrique topographique*, in J. LÉVY e M. LUSSAULT (a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Paris, Belin, 2003, pp. 906-910, alle pp. 907-908.

³ B. DEBARBIEUX, *ivi* (*Territoire, territory, territorium*, sottolemma *Agencement de ressources matérielles et symboliques capable de structurer les conditions pratiques de l'existence d'un individu o d'un collectif social et d'informer cet individu et ce collectif sur sa propre identité*), pp. 910-912.

al di fuori di contesti di nicchia. Apprezzabili, almeno nelle intenzioni, mi paiono al riguardo soprattutto gli sforzi dei geografi. Per esempio Angelo Turco, in un suo recente contributo dedicato proprio al tema della territorialità, ha suggerito che un territorio dovrebbe essere inteso, essenzialmente, come la risultante di tre azioni fondamentali: la «denominazione» (che identifica, circoscrive, precisa e qualifica un determinato spazio); la «reificazione» (da intendersi nel senso di tutti i possibili interventi di carattere materiale che possono essere compiuti sullo spazio stesso); e la «strutturazione» (che consisterebbe a sua volta nell'affermazione di un controllo organizzativo sul piano spaziale e, dunque, nella definizione di regole, di competenze, di obblighi, di diritti e di divieti ad esso riferiti)⁴.

Quest'ultimo aspetto, quello della «strutturazione», e dunque in primo luogo della delimitazione dello spazio, agli occhi di altri è stato però considerato come il vero elemento-chiave. Infatti, come osservava già una ventina d'anni or sono l'antropologo André Bourgeot, un territorio dovrebbe essere essenzialmente qualificabile come uno «spazio geograficamente delimitato» da un'autorità (quale che sia)⁵. Il grande giurista liberale Hans Kelsen, muovendo evidentemente da tutt'altro punto di vista, si era posto, settant'anni prima, sulla stessa lunghezza d'onda, definendo il territorio come il limite spaziale della validità coattiva di un ordinamento giuridico e dunque, di nuovo, come uno spazio delimitato e a sua volta costituente il limite esterno di un ordinamento⁶. Questa declinazione del concetto ha insomma indotto a sottolineare il fatto che il territorio dovrebbe essere inteso, in primo luogo, come «l'ambito individuato dall'esercizio del potere»⁷. Perciò, se del potere accettiamo la definizione di Max Weber, che lo qualificò, come noto, come «possibilità di costringere alla propria volontà», se ne può concludere, come già osservava Otto Brunner, che esso si verrebbe di fatto a concretizzare nelle categorie duali di «comando e divieto» («*Gebot und Verbot*») e di «coazione e bando» («*Zwing und Bann*»)⁸. Un terri-

⁴ A. TURCO, *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 51-72.

⁵ Cfr. A. BOURGEOT, *Territorio* in P. BRONTE e M. IZARD (a cura di), *Dizionario di antropologia ed etnologia*, Torino, Einaudi, 2009² (1^a ed. 2006) (titolo originale *Dictionnaire de l'anthropologie et de l'ethnologie*, Paris, 1991 – edizione italiana a cura di M. AIME, traduzioni di A. Arcostanzo, G. Carbonelli, S. Cosco, L. Dragani, P. Mazzola), pp. 775-776, a p. 775.

⁶ Cfr. H. KELSEN, *Dottrina pura del diritto*, Torino, Einaudi, 1967² (1^a ed. 1952) (titolo originale *Reine Rechtslehre. Einleitung in die rechtswissenschaftliche Problematik*, Wien, 1934 – traduzione italiana di R. Treves), pp. 141 e 146.

⁷ F. FARINELLI, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003, p. 37.

⁸ Per la definizione di potere di Weber, cfr. naturalmente M. WEBER, *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961 (titolo originale *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubingen, 1956² [1^a ed. 1922] – edizione italiana a cura di P. Rossi), vol. II, p. 244. Sulle osservazioni di Otto Brunner cfr. invece O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano, Giuffrè, 1983 [titolo originale *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Südostdeutschlands im Mittelalter*, Darmstadt 1973⁶ [1^a ed. 1939] – traduzione italiana di G. Nobili Schiera e C. Tommasi], p. 160.

torio sarebbe quindi da intendere come un ambito spaziale in cui queste categorie risultino operative, il che, per dirla con una delle immagini evocative cui è solito abituarci Franco Farinelli, equivale in fondo a sostenere che un territorio non sarebbe che uno spazio caratterizzato «dalla produzione della paura»⁹.

D'altronde a queste nozioni, incentrate sul concetto di potere (inteso, in particolare, nei termini di cui si è detto), se ne sono contrapposte altre, che invece hanno ritenuto di insistere su un'idea di territorio dalla prevalente accentuazione culturale e sociale. È il caso del concetto di territorio elaborato nell'ambito della *géographie culturelle* francese, che, a sua volta, è stato poi ripreso anche in altri ambiti disciplinari¹⁰. Nel 1981, ad esempio, il medievista Rinaldo Comba – rielaborando in modo originale suggestioni ricavate proprio dai geografi culturali, e facendole interagire con le esperienze ricavabili dalla ricerca storica – proponeva di associare l'idea di territorio soprattutto alla nozione di “spazio vissuto”¹¹. Richiamando in particolare il celebre studio di Emmanuel Le Roy Ladurie sulla comunità occitanica di Montailou nel XIV secolo, Comba faceva ad esempio notare come da parte degli abitanti del Sabarthès, la regione pirenaica in cui sorgeva quel villaggio, la percezione di uno spazio fondato su un sentimento popolare di appartenenza ad una medesima comunità materiale e culturale fosse in realtà assai più importante, ai fini della definizione di un senso di identità territoriale (e anche per la determinazione di alcuni comportamen-

Per declinare il concetto weberiano di potere in relazione alle sue ricadute di tipo spaziale cfr. anche P. CLAVAL, *Espace et pouvoir*, Paris, PUF, 1978, in particolare alle pp. 11-12.

Del concetto di potere esistono ovviamente anche altre definizioni oltre quella, classica, di Max Weber. Una delle più efficaci, perché più estensiva e completa rispetto alla stessa nozione weberiana, mi sembra ad esempio quella a suo tempo suggerita da Bertrand Russell, secondo cui il potere (*Power*) andrebbe inteso come un concetto quantitativo esprimente la maggiore o minore capacità di ottenere effetti consapevolmente voluti, ovvero come la maggiore o minore «capacità di realizzare desideri» (cfr. B. RUSSELL, *Il potere. Una nuova analisi sociale*, Milano, Feltrinelli, 1981² [1^a ed. 1970] [titolo originale *Power. A New Social Analysis*, London, 1938 – traduzione italiana di M. Dal Pra], p. 29). Tra i pregi di tale definizione vi anche è quello di proporre un concetto di tipo quantitativo, per cui il potere, almeno in astratto, sarebbe misurabile. Inoltre, in base alla definizione di Russell, le relazioni di potere possono anche non essere di natura semplicemente diadica (implicanti cioè un mero rapporto a due tra chi comanda e chi è comandato). I soggetti detentori di poteri possono infatti anche essere molteplici (e molteplici i poteri stessi). Il che rimanda, appunto, all'idea della possibilità della presenza, anche su uno stesso spazio, di più poteri (non necessariamente antagonisti fra loro): un'immagine con la quale gli storici medievisti sono decisamente attrezzati ad avere una certa familiarità (cfr. P. COSTA, *Jurisdictio. Semantica del potere nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969, pp. 74-77).

⁹ F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009, p. 14.

¹⁰ Sulla *géographie culturelle* cfr. J. BONNEMAISON, *La géographie culturelle*, Paris, 2000; P. CLAVAL, *Champs et perspectives de la géographie culturelle 10 ans après*, in «Géographies et cultures», XI, 2001, p. 5-28; ID., *La geografia culturale*, Milano-Novara, 2002 (titolo originale: *La Géographie culturelle*, Parigi, 1995 – traduzione italiana di C. Bigliosi e M. Panatero); e M. ROSEMBERG, *Contribution à une réflexion géographique sur les représentations et l'espace*, in «Géocarrefour», 78/1, 2003, p. 71-77.

¹¹ R. COMBA, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche sulla genesi di un tema di storia sociale*, in «Società e Storia», XI (1981), pp. 1-27, alle pp. 4-5.

ti collettivi su scala regionale), di quanto non lo fossero le stesse forme di inquadramento di tipo gerarchico (amministrativo, feudale o ecclesiastico) che definivano quella medesima area sotto il profilo, in senso lato, politico¹². Il territorio inteso come «spazio vissuto» costituiva cioè un'entità ben più pregnante di quanto non lo fosse il territorio inteso come ambito spaziale su cui si avvertiva l'esercizio di determinati poteri¹³.

Un'altra nozione di territorio, oggi particolarmente apprezzata, è quella che è stata elaborata e proposta, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, dal geografo francese (ma svizzero dal punto di vista accademico) Claude Raffestin, il quale ha insistito soprattutto sul concetto di «appropriazione». Un territorio sarebbe, cioè, uno spazio su cui un «attore sintagmatico» (ossia un attore intenzionato a perseguire un programma di qualsivoglia natura) abbia compiuto, in relazione a detto programma, un'azione di carattere appropriativo, ossia, appunto, una territorializzazione. Questa azione può assumere, indifferentemente, valenze concrete (cioè di oggettivo intervento materiale nei confronti dello spazio stesso) o valenze astratte (ad esempio mediante la rappresentazione o l'attribuzione a quello spazio di un particolare significato)¹⁴. Il pregio di questa concettualizzazione è quello di poter ricomprendere una grande varietà di possibili declinazioni particolari. L'idea di appropriazione proposta da Raffestin risulta quindi indiscutibilmente feconda, anche se Raffestin viene poi di fatto a risolvere questo concetto in un senso che mi pare rimandare più che altro all'idea di una sorta di “spazio agito”, che sembrerebbe implicare un'eccessiva dilatazione della portata del concetto stesso. Per Raffestin, infatti, la natura dell'attore, il contenuto del suo programma e la tipologia dell'azione da lui posta in essere (ad esempio di investimento simbolico, oppure di organizzazione, trasformazione o utilizzo di uno spazio dato) non costituiscono in definitiva variabili significative ai fini della creazione di un territorio. Purché, infatti, vi siano un soggetto agente (quale che sia) ed un progetto (non importa quale, né quanto consapevolmente assunto), e purché vi siano un'azione (ossia un lavoro) riconducibile a quel soggetto ed a quel programma e, naturalmente, uno spazio su cui l'attore sintagmatico possa operare, ecco che quello spazio acquisterà di per ciò stesso i connotati di un territorio¹⁵. Ma in questo modo qualunque azione che si svolga

¹² Cfr. *ivi*, pp. 20-21. Riguardo all'opera di Emmanuel Le Roy Ladurie cfr. ovviamente E. LE ROY LADURIE, *Storia di un paese: Montaillou. Un villaggio occitano durante l'Inquisizione (1294-1324)*, Milano, Rizzoli, 1977 [titolo originale *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, Paris, 1975 - traduzione italiana di G. Bogliolo].

¹³ La nozione di “territorio” come “spazio vissuto” si ritrova naturalmente anche in altri autori: cfr. per esempio P. BEVILACQUA, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, Donzelli, 1997, in particolare alle pp. 106-121.

¹⁴ C. RAFFESTIN, *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981 [titolo originale *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, 1981 - trad. italiana di M. A. Pellizzani Colao], p. 149.

¹⁵ Per Raffestin è anzi possibile tradurre questa idea in una vera espressione, che potremmo definire come la “formula raffestiniana della territorialità”. Essa, nella sua formulazione più semplice, si esprime nei seguenti termini $T=A(P+L[E+I]+M)•R•S(So+S_n)$: dove “T” sta per il territorio; “A” sta per l'attore sintagmatico; “P” per il suo programma; “L” per il lavoro da lui compiuto

in uno spazio dato diventa territoriale (anche il fatto, poniamo, che io esca di casa per andare a comprare il giornale), e ogni spazio coinvolto dalle nostre azioni (per esempio l'ambito definito dalla mia abitazione, dal chiosco dell'edicolante e dalla distanza che separa questi due luoghi) diventa di per ciò stesso territorio. Per certi versi la cosa è del tutto plausibile, ma questo equivale anche a concepire come territorio qualunque spazio su cui si compiano delle azioni, con il rischio, a mio avviso, di rendere il concetto talmente esteso da essere in definitiva di scarsa utilità¹⁶.

Resta il fatto, in ogni caso, che di territorio si possono dare e si sono date molte definizioni, e che i significati, come si diceva, tendono a quanto pare a moltiplicarsi¹⁷.

2. Etimologie plurali

Il problema, come si accennava, non può peraltro essere considerato solo come un portato della contemporaneità e della sua propensione alla settorializzazione dei saperi. In realtà, infatti, si può dire che la presenza di significati non univoci della nozione di territorio dopo tutto vi è sempre stata.

Il termine italiano *Territorio*, così come il francese *Territoire* (di cui però bisogna considerare anche la variante *Terroir*), l'inglese *Territory*, il tedesco *Territorium*, il castigliano (così come il portoghese) *Territorio*, il catalano *Territori*, il polacco *Terytorium*, e via discorrendo sono naturalmente tutti dei derivati del latino *Territorium*. Ma la parola latina, per quanto poco attestata presso gli autori classici – il termine è ad esempio del tutto assente nel lessico cesariano, così come in quello liviano, tacitano o virgiliano –, sarebbe stata in effetti caratterizzata sin dal principio dalla compresenza di più accezioni¹⁸. In Cicerone,

(a sua volta determinato dal sommarsi di energia “E” ed informazione “I”); “M” per gli eventuali strumenti o mediatori cui l'attore abbia fatto ricorso; “R” per il risultato dell'azione; e “S” per lo spazio o ambiente interessato dal processo (il quale potrà essere a sua volta distinto in uno spazio sociale, “So”, e in uno spazio naturale, “Sn”): cfr. C. RAFFESTIN, *Il concetto di territorialità*, in M. BERTONCIN e A. PASE (a cura di), *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali. Atti del convegno. Rovigo, 8-9 giugno 2006*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 21-31.

¹⁶ In effetti, se riconosciamo che vi sia produzione di territorio ogni qualvolta una qualunque azione di un qualunque attore (sintagmatico ben inteso!) si ritrovi ad incidere in qualunque modo su un contesto spaziale, dovremmo concludere che vi sono infiniti territori per tutte le infinite azioni che possano avere una qualunque rilevanza spaziale. In questo modo, quasi ogni azione umana (e non solo umana, per vero dire) dovrebbe di fatto essere identificata come produttrice di territori. Non per nulla lo stesso Raffestin conferma che «a gradi diversi, a momenti diversi e in luoghi svariati, noi siamo tutti attori sintagmatici che produciamo 'territorio'» (RAFFESTIN, *Per una geografia del potere*, cit., p. 155).

¹⁷ Secondo Jean Lévy, l'autore della voce enciclopedica che si richiamava in apertura, questa tendenza alla moltiplicazione di significati si sarebbe in particolare alquanto accentuata negli ultimi venti o trent'anni (J. LÉVY, *Territoire, territory, territorium*, p. 909).

¹⁸ Cfr. H. MEUSEL, *Lexicon Caesarianum*, Berlin, Weber, 1893; A. G. ERNESTI e G. H. SCHAEFER, *Glossarium livianum*. Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1966 (ristampa ana-

ad esempio, sembra che si ritrovi una sola attestazione del termine, e che esso sia stato usato per indicare, specificamente, lo spazio geografico dipendente da una *colonia*¹⁹. Plinio il Vecchio e Seneca usarono invece la parola *territorium* per indicare lo spazio afferente ad una città (nella fattispecie Olimpia per Plinio e Siracusa per Seneca), ma entrambi lasciarono intendere di aver voluto designare, con quell'espressione, un'area non particolarmente estesa, da identificarsi di fatto con lo spazio urbano in senso stretto²⁰.

A questa diversità (non solo di sfumature) tra le differenti accezioni della parola si sarebbero del resto affiancate, già presso gli autori antichi, anche differenti ipotesi circa le origini etimologiche. Nel I secolo a. C., Varrone, nel "*De Lingua latina*" fece ad esempio derivare *territorium* (al pari di *terra*) dal verbo *terere* (*tero*, *-is*, *trivi*, *tritum*, *terere*), ossia "triturare", con riferimento evidentemente all'atto di rompere le zolle di terreno con un aratro. Per *territorium* doveva perciò intendersi, principalmente, una superficie di terreno agricolo particolarmente sfruttata, dunque un complesso di aree campestri site nei pressi di una città («*prope oppidum*»): aree che erano anzi frequentemente comuni e che appunto potevano essere definite *territorium* per il fatto di essere intensamente coltivate («*quod maxime teritur*»)²¹. Il giurista del II secolo Sesto Pomponio ipotizzò invece che l'origine di *territorium* dovesse più correttamente individuarsi nel verbo *terrere* (*terreo*, *-es*, *terrui*, *territum*, *terrere*), ossia "intimorire", di cui sappiamo che esisteva del resto anche la forma frequentativa *territare* (terrorizzare), come pure il sostantivo *territor*, talora riferito, ad esempio, a *Iupiter*. In questo caso *territorium* sarebbe stato perciò da intendersi con riferimento alla dimensione spaziale entro cui un magistrato o una qualche autorità

statica dell'edizione lipsiense del 1804); A. GERBER e A. GREEF, *Lexicon Taciteum*, Leipzig, Teubner, 1903; H. MERGUET, *Lexicon zu Vergilius. Mit Angabe Sämtlicher Stellen*, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1960.

¹⁹ CICÉRON (M. T. CICERO), *Discours*, tomo XIX, *Philippiques I à IV/ Philippicae I-IV*, a cura di A. BOULANGER e P. WUILLEUMIER, Paris, Les Belles Lettres, 1959, (Philippica II, 102), p. 144-145: «*ut florentis coloniae territorium minueretur*» (si parla della contrazione del territorio della colonia di Casalino arbitrariamente operato da Antonio). Cfr. anche H. MERGUET, *Lexicon zu den Reden des Cicero mit Angabe Sämtlicher Stellen*, Jena, Gustav Fischer, 1882, vol. III, p. 735

²⁰ Cfr. PLINE L'ANCIEN (PLINIUS SENIOR), *Histoire Naturelle/Naturalis Historia*, libro XXIX, a cura di A. ERNOUT, Paris, Les Belles Lettres, 1962, alle pp. 56-57 (libro 29, § 106) (si parla delle mosche di Olimpia che in occasione di certi sacrifici sono solite volare via, «*extra territorium*» della città); e SÉNÈQUE (SENECA), *Consolation à Marcia/Ad Marciam Consolationem*, in Id., *Dialogues/Dialogi*, tomo III, *Consolations/Consolationes*, a cura R. WALTZ, Paris, Les Belles Lettres, 1923, a p. 34 (§ 17-4) (si parla di Siracusa, città il cui «*territorium*», da intendersi come spazio urbano in senso stretto, risulta più esteso dei *finis*, cioè dell'area complessiva urbana e rurale, di molte altre città). Cfr. anche *Thesaurus glossarum emendatarum* a cura di G. GOETZ, Leipzig, Teubner, 1901 (vol. VII, del *Corpus glossariorum Latinorum* a cura di A. LOEWE e G. GOETZ), pp. 343-344; e *Oxford Latin Dictionary*, a cura di P. G. W. Glare, Oxford, Clarendon Press, 1976, vol II, p. 1929.

²¹ Cfr. VARRO (M. T. VARRO), *On the Latin Language/De Lingua Latina*, a cura di R. G. KENT, London/Cambridge (Mass.), William Heinemann/Harvard University Press, 1958, pp. 18-21 (libro V, § 21).

fosse stato in grado di esercitare la propria giurisdizione (e dunque, appunto, di intimorire/*terrere* i propri sottoposti)²².

Come si vede, due nozioni tra loro decisamente diverse: una legata alla materialità delle pratiche agricole comunitarie, l'altra alla componente più propriamente giurisdizionale²³.

In realtà, se il problema è determinare quale sia l'esatta origine etimologica della parola latina (e dei suoi derivati nelle altre lingue), sembra che l'ipotesi di Varrone sia da considerare come la più corretta: *territorium* sarebbe cioè da riconnettere propriamente a *terere* e a *terra*, e l'origine del termine sarebbe quindi da collegare sostanzialmente alla nozione di possesso e di uso fondiario (*ager circa oppidum*)²⁴. È peraltro interessante notare che il succitato Pomponio, oltre a proporre (peraltro in forma dubitativa) la sua differente ipotesi etimologica, proponeva in realtà anche due distinti significati di *territorium* fra loro non coincidenti. Il primo, in linea con Varrone, era infatti un significato di tipo prevalentemente fondiario, per cui *territorium* sarebbe stato da identificarsi con la «*universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis*». Il secondo, invece, risultava maggiormente connesso all'ambito spaziale soggetto alla giurisdizione di uno o più giurisdicenti (l'area cioè su cui i «*magistratus eius loci, intra eius fines, terrendi, id est submovendi, ius habent*»)²⁵. La prima di queste accezioni (con un'accentuazione dell'esteriorità del *territorium* rispetto allo spazio urbano) si sarebbe poi ritrovata, nel IV secolo, anche in Ammiano Marcellino, il quale in almeno due passi della sua *Historia* parlò appunto di *territorium* nel senso di spazi coltivati dipendenti da una città²⁶. La seconda accezione (che di

²² Il passo di Sesto Pomponio, tratto dal *Liber singularis Enchiridii*, si trova citato nel *Corpus Iuris Civilis (Digestorum, Liber I, tit. XVI, De verborum significatione, § 239, 8)*; cfr. *infra* la nota n° 25. Sull'argomento cfr. anche C. SINI, «*Urbs*»: *concetto e implicazioni normative nella giurisprudenza* (articolo consultabile on line: <http://www.dirittoestoria.it/10/Tradizione-Romana/Sini-Urbs-concetto-norme-giurisprudenza.htm>)

²³ È da notare che anche la parola *iurisdicatio* conosce in età romana un'evoluzione e, da sostantivo riferito al semplice atto dello *ius dicere*, nel senso proprio di risolvere controversie, avrebbe conosciuto nel corso del tempo un progressivo ampliamento di significato, fino ad assumere per l'appunto una valenza "territoriale", intendendosi come potere di amministrazione di un magistrato/funzionario su un determinato distretto pubblico (cfr. P. COSTA, *Iurisdicatio*, cit., p. 98; e F. DE MARTINO, *La giurisdizione nel diritto romano*, Padova, Cedam, 1937, pp. 140 e sgg.).

²⁴ Cfr. ad esempio FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, vol. VI, p. 70. Per la stessa origine propende anche O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Roma-Milano, Società Dante Alighieri, 1907, vol. II, p. 1426.

²⁵ Cfr. *Corpus Iuris Civilis Iustinianei. Digestum Novum seu Pandectarum Iuris Civilis*, con commenti di Accursio e altri, Osnabrück, Zeller 1966 (ristampa anastatica dell'edizione lionese del 1627), tomo III, p. 1864 (*Digestorum, Liber I, tit. XVI, De verborum significatione, § 239, 8*).

²⁶ Cfr. AMMIEN MARCELLIN/AMMIANUS MARCELLINUS, *Histoires/Historiae*, tomo I *Livres XIV-XVI*, a cura di E. GALLETIER e J. FONTAINE, Paris, Les Belles Lettres, 1968, p. 150 (Libro XVI, § 2, 12); e ID., *Histoires/Historiae*, tomo VI, *Livres XXIX-XXXI*, a cura di G. SABBAGH, L. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, Paris, Les Belles Lettres, 1999, p. 6 (Libro XXIX, § 1, 14). Nel primo dei due passi in questione si parla dei «*territoria*», cioè delle terre dipendenti da alcune città dell'area renana che al tempo di Giuliano l'Apostata erano state occupate dai barbari. E si chiarisce peraltro

fatto definiva il *territorium* come uno spazio giurisdizionale chiaramente delimitato), proprio grazie a Pomponio sarebbe stata invece ripresa dal *Corpus Iuris Civilis*, compilato dai giuristi di epoca giustiniana²⁷.

Nel latino medievale, stando al vecchio repertorio del Du Cange, la parola *territorium* cominciò decisamente a comparire con maggiore frequenza rispetto all'epoca classica, senza perdere, tuttavia, l'antica oscillazione di significati, per cui ora venne assumendo un'accentuazione di tipo più che altro fondiario e prediale (come sinonimo, pertanto, di *ager, fundus, praedium* o *possessio*); ora si richiamò più che altro alla vecchia accezione principalmente geografica di *modicus locus*; e ora, infine, prese con maggiore chiarezza un connotato più propriamente politico-giuridico, di spazio dipendente da un'autorità (ovvero come *districtus alicuius*)²⁸.

La già ricordata differenziazione, nel caso della lingua francese, tra *terroir* e *territoire*, sembrerebbe rimandare a questa poliedricità della parola latina. *Terroir* (parola più antica, attestata già nel Duecento e derivata, a quanto sembra, dal gallo-romano *terratorium*, a sua volta mutuato dal latino) riassumerebbe infatti il significato prediale del termine originario, ma anche le componenti di uno spazio rurale considerate sotto il profilo più latamente culturale ed identitario (per esempio riguardo alle specializzazioni agricole di una zona). Invece *territoire* (termine più colto e più tecnico) fu in vero parola di formazione più tarda. Infatti, pur avendo qualche attestazione già in età medievale, entrò a pieno titolo nel lessico francese non prima del XVII secolo, per poi diffondersi soprattutto nel Settecento. Esso esprimerebbe più che altro il significato politico-giuridico e quello geografico, in senso più propriamente scientifico²⁹. Nel caso

che queste terre (*territoria*) erano altra cosa rispetto agli spazi urbani propriamente detta (gli «*ipsa oppida*»). Nel secondo passo si fa invece riferimento alla sepoltura del ribelle Teodoroso, che aveva cercato di spodestare l'imperatore d'Oriente Valente, in un luogo segreto del *territorium* di Antiochia. In proposito cfr. anche I. VIANSINO, *Ammiani Marcellini Rerum Gestarum Lexicon*, Hildesheim-Zürich-New York, 1985, vol. II, p. 683.

²⁷ Il titolo XVI del Libro I del Digesto, dedicato al tema *De significatione verborum*, richiamò per l'appunto il passo del *Liber singularis Enchiridii* di Sesto Pomponio. E così la nozione prettamente «giurisdizionale» di territorio entrò nel *Corpus Iuris Civilis* e quindi nel corpo della successiva tradizione giuridica romanistica (per il riferimento testuale cfr. qua sopra la nota n° 25).

²⁸ Cfr. *Glossarium Mediae et infimae latinitatis*, a cura di C. DU CANGE, Bologna, Forni, 1981 (ristampa anastatica dell'edizione niortina del 1887), vol. VIII, pp. 76-77. Ma si veda anche (con riferimento ad esempio alle fonti provenienti da una specifica area geografica, quale quella dei Paesi Bassi) J. W. FUCHS, O. WEIJERS e M. GUMBERT-HEPP (a cura di), *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevii – Woordenboek van het Meddeleeuws Latijn van de Noorddelijke Nederlanden*, Leiden-Boston, Brill, 2005, vol. VIII (*S-Zua*), pp. 5045-5046.

²⁹ Cfr. A. REY (a cura di), *Dictionnaire historique de la langue française*, Paris, Le Robert, 2006, vol. III, p. 3804; P. ROBERT, *Dictionnaire alphabétique et analogique de la Langue Française. Les mots et les associations d'idées*, Paris, Le Robert, vol. XVI (1981), pp. 526 e 527. Inoltre cfr. F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, Genève-Paris, Slatkine, vol. VII (1982), p. 697; e B. QUEMADA (a cura di), *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, vol. XVI, Paris, Gallimard, 1994, alle pp. 139-141 e 142.

dell'area italica, invece, soprattutto dopo la rinascita del diritto romano (tra XI e XII secolo), la parola *territorium* venne declinata quasi esclusivamente nel senso indicato dal *Corpus Iuris*. Sulla base di diverse attestazioni documentali per lo più provenienti dall'Italia Centro-Settentrionale, Cinzio Violante poté infatti notare, alcuni anni or sono, come la parola *territorium* nei secoli del Medio Evo centrale (XI-XIII) designasse ormai quasi sempre «l'ambito giurisdizionale entro cui si trova un luogo [...]: “in territorio de loco illo”, “locus ille cum territorio”»³⁰.

Il nesso stretto tra *territorium* e *iurisdictio* si venne, dunque, consolidando soprattutto a partire dal momento in cui il concetto di *iurisdictio*, a sua volta declinata con una grande ampiezza di significati, si venne precisando, in particolare fra Due e Trecento, anche secondo un'accezione che potremmo appunto definire territorialista. Secondo Pietro Costa, il passaggio decisivo di questa evoluzione fu quello che portò ad associare al concetto di *iurisdictio* laica, nelle sue diverse gradazioni, quello di *administratio*, da intendersi come precisazione dell'ambito spaziale in cui appunto si concretizzavano i processi di potere implicati dall'idea di *iurisdictio*: un'operazione, questa, che sarebbe risultata già in fase di avanzata concettualizzazione nella *Magna Glossa* di Accursio (1184-1263), e che si sarebbe ulteriormente perfezionata nei giuristi successivi³¹. Sorse allora, del resto, la ben nota questione, su cui si soffermarono tanto Bartolo da Sassoferrato quanto Baldo degli Ubaldi sul tema *utrum iurisdictio cohereat territorio*: se, cioè, ogni giurisdizione implicasse di per sé un territorio e se il possesso di un territorio comportasse di per sé la titolarità di una giurisdizione; oppure, viceversa, se si potessero dare casi di territori senza giurisdizione e di giurisdizioni senza territorio³².

Non voglio qui entrare in un'analisi approfondita di questa tematica. Mi limito a rilevare due aspetti: il primo è che – per quanto il pensiero giuridico medievale tendesse in definitiva a ricondurre la pluralità delle diverse forme politiche ad un ideale unitario di *Res publica Christiana*, e dunque all'idea di un ordine giuridico complessivo che, come afferma Paolo Grossi, tendeva a ricondurre «le diversità nell'unità»³³ – le numerose *iurisdictiones* (fra loro spesso fittamente intrecciate) erano comunque riconosciute come delle realtà situazionali

³⁰ C. VIOLANTE, *Introduzione, Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medievale*, in A. SPICCIANI e C. VIOLANTE (a cura di), *La signoria rurale nel medioevo italiano*, Pisa, ETS, 1997, vol. I, pp. 1-9, a p. 5.

³¹ Cfr. di nuovo P. COSTA, *Iurisdictio*, cit., pp. 120-125.

³² Sul tema cfr. P. VACCARI, “*Utrum iurisdictio cohaeret territorio*”. *La dottrina di Bartolo, in Bartolo da Sassoferrato: Studi e documenti per il VI Centenario*, Giuffrè, Milano 1962, pp. 735-753; D. QUAGLIONI, *Giurisdizione e territorio in una «quaestio» di Bartolo da Sassoferrato*, C. VIOLANTE e M. L. CECCARELLI LEMUT (a cura di), *La signoria rurale in Italia nel medioevo. Atti del II Convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998)*, Pisa, ETS, 2006, pp. 103-120; e J. CANNING, *The Political Thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003² (1^a ed. 1987), in particolare alle pp. 131-132.

³³ Cfr. P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 223.

tendenzialmente legittime, per cui lo erano anche i *territoria* che esse venivano a definire. Uno stesso spazio poteva, quindi, essere soggetto a più giurisdizioni³⁴.

D'altro canto, e questo è il secondo aspetto, l'idea medievale di territorio, pur ammettendo questa sorta di principio di pluralità nel quadro dell'unità, era comunque caratterizzata, di fatto, da una connotazione sostanzialmente atomistica. Un territorio non era cioè pensato come un vasto spazio omogeneo, organizzato e plasmato da una forte autorità centrale di riferimento, ma piuttosto come una sorta di grumo particolaristico irriducibile, un'area di potere locale (*posse* è non a caso il termine con cui in alcune fonti medievali si trovava indicato il concetto di territorio riferito ad un'area di dominio locale), tendenzialmente caratterizzata da un diritto proprio, ossia da un proprio peculiare *ius terrae*³⁵. Si intendeva perciò il territorio come una sorta di spazio miniaturizzato (ancorché pur sempre pensato entro un unico sistema autoritativo di simboli comuni e di riferimenti condivisi); uno «spazio singolare», o, se si vuole, uno «spazio a statuto speciale», in cui ogni comunità, non importa quanto ridotta, fosse in grado di incidere sul proprio specifico ambito, creandovi un diritto che si incorporava entro quello specifico contesto spaziale³⁶.

Insomma, per un verso ci si trovava alle prese con uno scenario di territorialità multiple, in cui una pluralità di territori grandi e piccoli si ricollegavano ad una molteplicità di *iurisdictiones*, sovrappontendosi fra di loro ed intersecantisi le une con le altre. Per un altro verso, invece, si coltivava una idea accentuatamente particolaristica di territorialità, per cui singoli micro-contesti spaziali venivano concepiti come delle entità separate rispetto all'esterno. Non solo, quin-

³⁴ Si vedano ad esempio le recenti considerazioni di Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Sandro Lombardini e Angelo Torre, i quali hanno richiamato (con riferimento in particolare all'area del Piemonte medievale, ma con un discorso «estensibile con facilità a molte altre situazioni») quanto fossero in effetti frequenti, nel Medio Evo, e in parte anche in età moderna, i casi in cui si riscontrava la «compresenza, nello stesso luogo, e di fronte agli stessi soggetti, di prerogative e giurisdizioni concorrenti, che operano localmente, ma obbediscono a impulsi non necessariamente [soltanto] locali» (cfr. R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI e A. TORRE, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI e A. TORRE (a cura di), *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 9-47, a p. 10).

³⁵ L. MANNORI, *La nozione di territorio fra antico e nuovo regime. Qualche appunto per uno studio sui modelli tipologici*, in *Organizzazione del potere e territorio, Contesti per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. BLANCO, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 23-44, a p. 26. La stessa evoluzione di *posse* si ebbe del resto per la parola *districtus* (da *distringere*/costringere), la quale già nel latino dell'XI secolo «passa dall'originario significato di "diritto di costringere e punire" a quello di "territorio dove si esercita tale diritto"» (cfr. S. CAROCCI, *Signori, castelli, feudi*, in *Storia Medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 247-267, a p. 250).

³⁶ Cfr. al riguardo anche A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 73-74. Si legga in particolare l'affermazione secondo cui «la dimensione spaziale delle società medievali e moderne sarebbe rappresentabile nei termini di un mosaico in fieri di spazi singolari» (*ivi*, p. 74).

di, uno stesso spazio poteva essere simultaneamente ricompreso entro diversi territori, cioè entro diversi ambiti di estrinsecazione di poteri variamente formalizzati, ma il modo stesso in cui veniva concepita la territorialità era di fatto mutevole e vario dato che, appunto, si andava dall'idea di aree aperte alla sovrapposizione ed all'intersezione di differenti livelli giurisdizionali, a quella di perimetri chiusi e tendenzialmente isolati.

Varia, del resto, era anche la tipologia degli attori che potevano porre in essere dei territori (signori di castello, comunità grandi e piccole, città, principati, regni...), e varie (e non di rado pure conflittuali) erano le percezioni e rappresentazioni dello spazio di ciascuno di questi attori, così come le finalità cui era rivolta la loro attività di organizzazione spaziale e dunque di territorializzazione³⁷.

Anche senza considerare quei territori che erano definiti dalla dimensione più propriamente economica e produttiva (per esempio dagli usi agricoli o pastorali), o dalla distrettuazione ecclesiastica e dalle pratiche religiose, la molteplicità delle forme possibili di territorialità era dunque una delle cifre costitutive dell'età medievale³⁸. Tanto più che perfino fenomeni sociali e politici dal carattere apparentemente non territoriale, come potevano essere ad esempio le solidarietà di tipo fazionario o i legami di fedeltà personale (*personenverbänden*), avevano comunque, spesso, anche delle precise valenze di tipo spaziale, che non di rado si traducevano a loro volta in forme di territorializzazione, ossia di appropriazione e talvolta anche di delimitazione e di organizzazione di determinati spazi. Si pensi ad esempio ad un fenomeno particolarmente celebre, come quello degli "alberghi" genovesi, in cui i maggiori *clan* famigliari della città ligure (con le rispettive clientele) arrivavano a concentrarsi in aree specifiche dello spazio urbano, trasformando intere piazze e contrade in vere e proprie

³⁷ In tema di compresenza di forme differenti di territorialità, o se si preferisce di coesistenza in uno stesso momento di varie percezioni sociali dello spazio, non coincidenti o perfino conflittuali («*coexistencia en un mismo momento de varias percepciones sociales del espacio, no coincidentes o incluso conflictivas entre sí*») cfr. A. M. HESPANHA, *El espacio político* [1984], ora in ID., *La gracia del derecho. Economía de la cultura en la Edad Moderna*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1993, pp. 85-121 (la citazione è alle pp. 89-90).

³⁸ Come esempio di un brillante studio recente sul tema dei "territori economici" (ma anche su altre questioni toccate in questo intervento) si veda M. DELLA MISERICORDIA, *I confini dell'economia. Dividere le risorse e delimitare il possesso nella montagna lombarda del tardo medioevo*, in G. CHITTOLINI, E. CONTI e N. COVINI (a cura di), *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, Brescia, Morcelliana, 2012, pp. 241-324. Sul tema dei "territori" posti in essere dall'organizzazione ecclesiastica (nei suoi tre aspetti di «conquista spirituale, sistemazione religiosa [e] colonizzazione ecclesiastica») e, più in generale, sui «problemi dello spazio» con cui si dovette misurare la Chiesa organizzata si vedano le sempre dense pagine di Gabriel Le Bras: G. LE BRAS, *La Chiesa del diritto. Introduzione allo studio delle istituzioni ecclesiastiche*, Bologna, Il Mulino, 1976 (titolo originale *Histoire du Droit et des Institutions de l'Eglise en Occident*, tomo I, *Prolégomènes*, Paris, 1955 - edizione italiana a cura di F. MARGIOTTA BROGLIO), in particolare alle pp. 133-164. Ma per analisi calate nel concreto si veda soprattutto A. TORRE, *Luoghi...*, cit., pp. 31-101.

«cellule urbane» riservate ai soli membri del gruppo³⁹. Oppure si pensi, con riferimento alla prima età moderna, a quella vera e propria geografia fazionaria che venne descritta, a proposito dello Stato di Milano al tempo delle guerre d'Italia, dalla celebre relazione dell'ambasciatore veneto Giangiacomo Caroldo, quando nel 1520 dipinse al Senato di Venezia una Lombardia divisa in spazi dalle identità partigiane anche molto marcate⁴⁰.

I territori con cui gli uomini del Medio Evo o della prima Età Moderna erano abituati a confrontarsi erano insomma molti e di diverso tipo⁴¹.

Ma questa semplice constatazione, a sua volta, dovrebbe metterci in guardia dal pensare ad una nozione di territorio che pretenda di rifarsi ad un unico principio informatore ed ordinativo.

3. Critica della nozione Stato-centrica di territorio

Forme diverse di territorialità e modalità differenti di territorializzazione implicano, in altre parole, che si debba escludere l'idea che la strutturazione dello

³⁹ Cfr. J. HEERS, *Le clan familial au Moyen Age. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris, Puf, 1974, pp. 49-53, 169-172, 234-236, 254-257 e passim; e Id., *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano, Jaca Book, 1983 [titolo originale *Gênes au XV^e siècle*, Paris, 1971 - traduzione italiana di P. Mastroso], pp. 335-341.

⁴⁰ Cfr. G. G. CAROLDO, *Relazione del Ducato di Milano del segretario Gianjacopo Caroldo (1520)*, in E. ALBERI (a cura di), *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1839-1858, serie II, tomo V (1858), pp. 297-330.

⁴¹ A tale proposito si possono richiamare anche talune recenti osservazioni di Andrea Gamberini, il quale in un lucido intervento sulla realtà dell'area del Reggiano (in Emilia) nel XIV secolo, ha mostrato come – nell'ambito di quello spazio tutto sommato non eccessivamente esteso – accanto ad una territorialità di impronta più propriamente cittadina (tendente ad organizzare il Reggiano in un contado dipendente dalla città), e accanto ad una territorialità di stampo più accentratamente statutale (espressa dai Visconti, divenuti signori di Reggio nel 1370, e portati a distreggiarsi in una sorta di *divide et impera* tra i vari poteri locali presenti nell'area) continuasse ad essere molto ben radicata, nel secondo Trecento, anche una terza forma di territorialità di tipo più propriamente signorile e castrense, la quale, in contrapposizione alla città e con rapporti mutevoli nei riguardi del potere visconteo, individuava appunto nel *castrum* l'elemento forte capace di polarizzare un proprio autonomo spazio giurisdizionale. Tre forme differenti di territorializzazione (quella castrense, quella cittadina e quella principesca) erano, dunque, di fatto compresenti su una stessa area e in uno stesso periodo. E non basta. Alla territorialità espressa dai vari *domini loci* se ne contrapponeva infatti anche un'altra, definita dalle popolazioni rurali dei *rustici*, i quali, riservandosi la facoltà di decidere presso quale centro castellano *confugere* in caso di guerra o di pericolo, esprimevano di fatto una sorta di potere dal basso che li metteva nella condizione di scegliere, almeno entro certi limiti, da quale *dominus* farsi "proteggere" e con chi negoziare le migliori condizioni per la loro sottomissione. In realtà Gamberini tende a non riconoscere in questo comportamento dei *rustici* una forma alternativa di territorialità, ma propende invece per leggere la questione più che altro come un contrasto tra culture (o tra linguaggi), per cui da un lato vi sarebbe stata una cultura prettamente territoriale (quella dei *domini*, votati ad affermare il loro controllo sulle aree circostanti i loro castelli) e dall'altro un linguaggio di tipo pattizio (quello dei

spazio possa essere intesa in un modo troppo univocamente connotato. Le molteplici territorialità medievali e dell'*Ancien Régime* ci pongono in altre parole di fronte all'esigenza di pensare in modo diverso al concetto di territorio. Si tratta in particolare di evitare il rischio di restare prigionieri di categorie che non siano in grado di dar conto della complessità del reale.

Da questo punto di vista occorre soprattutto reagire alla "dittatura" di quella che Jean Gottmann – il noto geografo franco-ucraino, autore nel 1961 del celebre studio sulla *Megalopolis* – ebbe a definire sin dagli anni Settanta come la «nozione tradizionale di territorio»⁴². È questa la nozione che potremmo definire Stato-centrica e che lo stesso Gottmann provò a suo tempo a riassumere nella formula del territorio come «spazio geografico riservato alla esclusiva sovranità di uno Stato»⁴³.

Per molti giuristi (e anche filosofi o storici del diritto) questa nozione continua in realtà ad essere ritenuta pregnante⁴⁴. Il territorio è infatti considerato come uno dei tre «elementi corporali» – o delle tre condizioni imprescindibili – della statualità (essendo gli altri due l'esistenza di una popolazione e quella di

rustici) che tendenzialmente rifiutava il principio di territorialità. A me pare invece che proprio gli esempi suggestivi studiati da Gamberini autorizzino a riconoscere anche nei *rustici* una forma (seppure diversa) di territorialità. Anch'essi infatti, scegliendo presso quale *castrum confugere*, agivano territorialmente, nel senso che costruivano in realtà un territorio e organizzavano politicamente uno spazio dato. Il punto allora è che più che contrapporre culture o linguaggi territoriali a presunti linguaggi non-territoriali, si tratta di riconoscere l'esistenza di forme diverse di territorialità e di agire territoriale, declinate in modo diverso dai diversi attori (cfr. A. GAMBERINI, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio* [2005], ora in Id., *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 203-230).

⁴² Cfr. J. GOTTMANN, *Il territorio: un concetto in evoluzione*, in «Nord e Sud», XXIV/25 (1977), pp. 41-63, a p. 41. Si veda poi, naturalmente, Id., *The significance of Territory*, Charlottesville, University of Virginia Press, 1969.

⁴³ Altre definizioni equivalenti proposte dallo stesso Gottmann – sempre nell'ambito della «nozione tradizionale sono quelle che definiscono il territorio come «una porzione di spazio geografico che coincide con i confini di una giurisdizione statale» o come la «definizione spaziale della giurisdizione governativa e dell'organizzazione politica e militare» (*Ivi*, pp. 41 e 61).

⁴⁴ «Il diritto» - si è spinto a scrivere Paul Allières – in realtà «ha sempre pensato il territorio solo in rapporto allo Stato» («Le droit n'a jamais pensé le territoire que par rapport à l'Etat») (P. ALLIÈS, *L'invention du territoire*, Grenoble, Presse Universitaires de Grenoble, 1980, p. 19). In effetti i due concetti, di "Stato" e "territorio", ancora nella prima metà del XX secolo apparivano in realtà talmente correlati che, per esempio (volendoci limitare ad un solo caso, peraltro significativo), nella grande Enciclopedia Italiana la voce "territorio" non venne nemmeno contemplata, ma fu risolta – come nel XXXIII volume, del 1937 – in un semplice rimando alla voce "Stato" (Cfr. *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, vol. XXXIII [1937], p. 652). Solo nel 1981, nella Quarta Appendice, venne predisposta un'autonoma voce "Territorio" affidata a Franco Fiorelli, geografo dell'università barese (cfr. F. FIORELLI, *Territorio*, in *Enciclopedia Italiana. Quarta Appendice. 1961-1978*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1981, tomo IV, PL-Z, pp. 625-627); mentre un'ulteriore voce, a cura dell'urbanista Corrado Beguinot, venne inserita, nel 1995, nella Quinta Appendice (C. BEGUINOT, *Territorio*, in *Enciclopedia Italiana. Quinta appendice. 1979-1992*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1995, tomo V, SO-Z, pp. 462-471).

un sistema di norme)⁴⁵. Si assume cioè che non si possa dare uno Stato senza territorio, e soprattutto che non si possa concepire il territorio al di fuori di uno Stato, o quanto meno di un ordinamento giuridico che lo ponga in essere, lo definisca e lo circoscriva⁴⁶.

È in fondo una nozione giuspubblicistica (che però non tiene sufficiente conto della grande lezione dei giuristi medievali, i quali erano invece ben consapevoli, per parte loro, della possibilità del sovrapporsi e dell'intersecarsi di *iurisdictiones* e dunque anche degli eventuali *territoria* ad esse associati). È inoltre una nozione che tende a concepire il territorio solo come un predicato (ed una condizione) della sovranità statale, e più propriamente di quella dello Stato moderno e centralizzato. Lo spazio "territorializzato" dallo Stato è inteso infatti come uno spazio pieno, compatto e omogeneo, separato dal mondo esterno in modo preciso, con confini lineari tracciati con nettezza e all'interno del quale operi e si faccia sentire un'autorità esclusiva, che non ammetta condivisioni. E' in pratica lo «spazio chiuso» di cui parlava Carl Schmitt⁴⁷.

⁴⁵ Si vedano ad esempio A. R. FROSALI, *Territorialità della legge generale*, in A. AZARA e E. EULA (a cura di), *Novissimo Digesto Italiano*, vol. XIX, Torino, Utet, 1957-1987, vol. XIX (1973), pp. 187-191; G. CHIARELLI, *Territorio dello Stato (diritto costituzionale)*, *ivi*, pp. 196-209; U. LEANZA, *Territorio dello Stato (diritto internazionale)*, *ivi*, pp. 209-226; M. MANETTI, *Territorio. I. Territorio dello Stato*, in *Enciclopedia giuridica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988-..., vol. XXXV (1995), pp. 1-8; C. SACCHETTO, *Territorialità (dir. trib.)*, in *Enciclopedia del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1958-2012, tomo XLIV (1992), pp. 304-333; e P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Territorio dello Stato*, *ivi*, pp. 333-355.

⁴⁶ Per Georg Jellinek, per esempio, lo Stato richiede di necessità un territorio (*Gebiet*) su cui esercitare in modo esclusivo la propria autorità (*Imperium*). E il territorio implica a sua volta che nessun altro potere, che non sia quello dello Stato, vi possa essere esercitato se non con l'autorizzazione dello Stato stesso. È in questo senso, anzi, che lo stesso Jellinek formula il principio della cosiddetta soggettività del territorio nei confronti dello Stato, in quanto assume che il territorio sia un soggetto costitutivo dello Stato stesso (cfr. G. JELLINEK, *La dottrina generale del diritto dello Stato*, Milano, Giuffrè, 1949 [titolo originale *Allgemeine Staatslehre*, Berlin, 1914 – traduzione italiana di M. Petrozziello], pp. 11-13. Sul tema cfr. anche P. ALLIÈS, *L'invention du territoire*, *cit.*, pp. 9-13.

⁴⁷ Ne *Il nomos della terra* Schmitt aveva precisamente messo in luce come la statualità di tipo moderno non soltanto avesse provveduto alla sostanziale unificazione ed omogeneizzazione dei propri spazi, ma avesse anche formato, «sulle fondamenta dell'unità politica interna da essa realizzata, una superficie territoriale conclusa, delimitata verso l'esterno da confini precisi e capace di regolare in modo specifico i rapporti esterni con altri ordinamenti territoriali similmente organizzati. Nacque così l'ordinamento territoriale 'Stato', spazialmente in sé chiuso [...]»: cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello 'jus publicum europaeum'*, Milano, Adelphi, 2006⁴ (1^a ed. 1991) (titolo originale *Der Nomos der Erde in Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin, 1974 [1^a ed. Köln, 1950] - traduzione italiana di E. Castrucci), a p. 145. Con questo, si badi, non si deve pensare che Schmitt intendesse affermare che solo con l'avvento dello Stato moderno si potesse parlare di territori e di territorialità. Ogni «occupazione di terra», sin da quelle più primitive, secondo Schmitt era infatti da intendersi come creatrice di territorialità, in quanto fondante un *nomos*, ossia un principio di individuazione di uno spazio, che ne era anche il vero fondamento costitutivo ed ordinativo (un *ordo ordinans* dello spazio stesso) (cfr. *ivi*, pp. 19-29 e 62-75). Il punto è che nell'avvento degli Stati moderni Schmitt vide il costituirsi di un «nuovo ordinamento territoriale», per cui lo Stato stesso divenne la nuova «entità portante di

È in relazione a questa particolare nozione di territorio che si postula, del resto, il cosiddetto «principio di territorialità»: quel principio, cioè, che afferma che tutto ciò che si verifica su un territorio determinato è soggetto e regolato dalla legge ivi in vigore (principio che nell'ordinamento giuridico dell'attuale Repubblica Italiana risulta formalmente sancito, per esempio, dall'art. 6 del Codice Penale, secondo cui «chiunque commette un reato nel *territorio dello Stato* italiano è punito secondo la legge italiana»⁴⁸). Insomma, se c'è uno spazio e se c'è uno Stato (o quanto meno un potere) che su di esso eserciti in via esclusiva le proprie prerogative sovrane, allora (e solo allora) ci sarà un territorio⁴⁹. Diversamente no⁵⁰.

un nuovo ordinamento spaziale della terra [cioè di un nuovo *nomos* statocentrico], a carattere interstatale ed eurocentrico» (ivi, pp. 141-178). Di fatto, cioè, Schmitt riconosceva che storicamente si fossero dati vari modi e varie forme di territorializzazione, ma riteneva che dopo l'avvento degli Stati (di cui egli peraltro già coglieva, nel 1950, anche alcuni sintomi di declino) la territorialità fosse in realtà da identificarsi come la proiezione spaziale degli Stati stessi.

⁴⁸ Cfr. *Codice Penale Italiano*, art. 6 – *Reati commessi nel territorio dello Stato* (<http://www.altalex.com/index.php?idnot=1994>). Il nuovo Codice Penale francese, in vigore dal 1992, per fare un altro esempio, esprime lo stesso concetto in modo molto simile: «La loi pénale française est applicable aux infractions commises sur le territoire de la République»: cfr. *Code Pénal Français*, art. 113-2 (cfr. <http://www.legifrance.gouv.fr/affichCode.do?cidTexte=LEGI-TEXT000006070719>). In genere per territorio di uno Stato, o meglio come ambito spaziale di esercizio della sovranità di uno Stato, nel diritto internazionale – come ad esempio nella Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del Mare (UNCLOS/*United Nations Convention on the Law of the Sea*), firmata a Montego Bay il 10 dicembre 1982 – si deve intendere non soltanto lo spazio geografico terrestre delimitato dai confini di quello Stato, con le relative acque interne, ma anche il mare costiero entro 12 miglia marine dalla costa, lo spazio aereo fino all'ultratmosfera, il sottosuolo fino dove i macchinari consentono di arrivare, i fondali marini fino a 200 miglia dalla linea di costa nonché le navi e gli aeromobili (cfr. http://www.un.org/Depts/los/convention_agreements/texts/unclos/unclos_e.pdf). Nel diritto privato il principio di territorialità si declina invece nella formula «*Locus contractus regit actum*», principio che appunto definisce come le transazioni tra privati siano soggette alla legge del territorio su cui è stato compiuto il negozio giuridico (cfr. M. GENIN MERIC, *La maxime locus regit actum. Nature et fondement*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1976).

⁴⁹ Hans Kelsen postulava in realtà che uno Stato si potesse dare anche senza territorio (per esempio nel caso di un popolo nomade) (cfr. H. KELSEN, *Das Problem der Souveränität und der Theorie des Völkerrechts*, Aalen, Scientia, 1960² [1^a ed. Tübingen, 1920], alle pp. 70-76). Ma questa posizione non sembra essere l'opinione maggiormente condivisa nell'ambito delle riflessioni dei giuristi contemporanei. Paolo Biscaretti di Ruffia non ha per esempio avuto esitazioni nel sostenere che senza un territorio «non si ha uno Stato» (cfr. P. BISCARETTI DI RUFFIA, *Territorio dello Stato*, p. 334).

⁵⁰ Il nesso tra Stato (o meglio Stato moderno) e territorio è anzi postulato in modo così stretto che vi è stato chi ha sostenuto che l'attuale crisi degli Stati nazionali dovrebbe essere letta come il sintomo dell'imminente agonia anche dei territori. *La fine dei territori* è non a caso l'eloquente titolo di un suggestivo volume di Bertrand Badie del 1995, che appunto muovendo dalla constatazione della crisi degli Stati nazionali moderni – messi in crescenti difficoltà dalla globalizzazione delle economie e dei mercati finanziari, dallo sviluppo di forme di *governance* sovranazionale, e anche dal proliferare di spinte localistiche a forte valenza identitaria che dissolverebbero le vecchie forme di coesione degli Stati-nazione – perviene alla conclusione che stia ormai per venire meno l'intero paradigma della «costruzione moderna della territorialità», basata proprio sul fon-

Anche nelle discipline storiche, ed è questo ciò che qui mi preme maggiormente sottolineare, questa nozione di territorialità ha goduto, e mi pare in vero goda tuttora, di una notevole fortuna. Anche gli storici sembrano cioè avere accettato piuttosto di buon grado l'imperio della «nozione tradizionale di territorio»; quando, perciò, parlano di territorio o di territorializzazione anch'essi tendono per lo più ad assumere come concetto di riferimento un'idea di territorialità sul tipo di quella che si suppone sia stata posta in essere dagli Stati di tipo moderno (pur nelle varietà di forme e di modi con cui questi si vennero a delineare)⁵¹.

Sia ben chiaro: con questo non sto dicendo che gli storici – attenti per definizione a tutto ciò che rimanda alla sfera del mutamento nel tempo – siano portati a considerare la nozione stessa di territorialità come un effetto della comparsa dello Stato moderno. Al contrario! Va anzi proprio a merito degli storici l'aver sottolineato e, direi anzi, dimostrato come forme politiche certo non riconducibili a quell'idealtipo abbiano in realtà prodotto esiti assolutamente territoriali. Basti pensare, per limitarsi ad alcuni grandi studiosi italiani, a quanto Pietro Vaccari o Cinzio Violante ebbero a rimarcare a proposito del carattere “territoriale” delle signorie rurali o castrensi (non a caso denominate anche “signorie territoriali”) dei secoli centrali del Medio Evo⁵². Oppure si pensi alle lu-

damento statale dell'ordine politico (cfr. B. BADIE, *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios, 1996 [titolo originale *La fin des territoires. Essai sur le désordre international et l'utilité social du respect*, Paris, 1995 – traduzione in italiano di M. Cadorna). Il discorso di Badie è indiscutibilmente interessante e per molti versi anche persuasivo (cfr. anche B. SALVEMINI, *Genealogie intellettuali e stili di pensiero di fronte alla 'fine dei territori'*, in ID., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, 2006, pp. 629-638). Resta tuttavia inteso che la tesi di Badie si regge comunque sull'assunto, del resto argomentato con coerenza nella prima parte del volume, che il territorio sia per l'appunto da intendersi come un portato storico della moderna statualità e che non si diano, quindi, forme di territorialità di tipo diverso.

⁵¹ Naturalmente da parte degli storici più avvertiti, come ad esempio José Antonio Maravall (uno dei più attenti studiosi della storia e della genesi dello Stato moderno) si è sottolineato ripetutamente che non sempre esperienze di tipo statale possedessero davvero quei caratteri di modernità che si potrebbe essere portati ad attribuire loro. Stati come quelli rinascimentali, ad esempio, non erano propriamente qualificabili come «un ordine unitario e centrato su se stesso». Tuttavia – parlando di territorialità, di territorializzazione e di costruzione dei territori – nemmeno Maravall ha messo in discussione il fatto che gli Stati moderni avessero invariabilmente messo mano alla creazione di spazi tendenzialmente «chiusi», omogenei e coordinati in modo centralizzato. Si è discusso – cioè – sul maggiore o minor grado di territorialità dei singoli Stati, su «l'incapacità o la mancanza di disponibilità alla realizzazione dell'idea», e perfino sul «carattere relativo della politica unificatrice» degli Stati stessi, ma non si è discusso sulla natura dell'idea stessa e sul concetto di territorialità da intendersi come un «principio di strutturazione», basato sulla «"chiusura" dello spazio politico» e sulla sua tendenziale uniformazione ed omogeneizzazione (cfr. ad esempio J. A. MARAVALL, *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1991 [titolo originale *Estado moderno y mentalidad social (Siglos XV a XVII)*, Madrid, 1972], pp. 101-185, e in particolare alle pp. 107-112).

⁵² Cfr. P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado [Italia Superiore e media]*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XX (1920), pp. 195-

cide riflessioni di Giovanni De Vergottini (e di altri dopo di lui) sulla precisa valenza territoriale delle politiche di organizzazione spaziale poste in essere dalle città e, nella fattispecie, dai Comuni italiani, con i cosiddetti processi di *comitatinità*, a loro volta espressione di una tipologia di Stato-cittadino non propriamente riconducibile, o per lo meno non *in toto*, al modello dello Stato moderno⁵³. E questo per tacere degli studi sulla territorialità di società molto più antiche, fino a risalire all'età neolitica e anche più indietro⁵⁴.

Il punto però è che mi pare di poter dire che i ragionamenti sulla territorialità si siano svolti tendenzialmente assumendo questo concetto nei termini definiti dalla «nozione tradizionale». In genere, infatti, nel trattare del problema della territorialità si è manifestata comunque la tendenza, soprattutto tra gli studiosi di Medioevo e delle età moderna e contemporanea, a considerare la questione alla luce di quel complesso di caratteri di chiusura, coesione, continuità, assenza di conflittualità interna, omogeneità, gerarchizzazione, esclusività del potere, sovranità ed isotropismo che appunto possiamo riconoscere come gli elementi propri dell'idea Stato-centrica di territorio⁵⁵.

233; e C. VIOLANTE, *La signoria 'territoriale' come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XIII*, in W. PARAVICINI e K. F. WEBER (a cura di), *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*. Actes du XIV^e colloque historique franco-allemand. Tours, 27 mars-1^{er} avril 1977, Zurich-München, Artemis-Verlag, 1980, pp. 333-344.

⁵³ G. De VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico della comitatinità* [1929], in Id., *Scritti di storia del diritto pubblico italiano*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 3-122; A. I. PINI, *Dal Comune città-Stato al Comune ente amministrativo*, in O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHERUBINI, A. I. PINI, G. CHITTOLINI, *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, (vol. IV della *Storia d'Italia* a cura di G. GALASSO), Torino, Utet, 1981, pp. 449-587; e G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 133-233.

⁵⁴ Con l'affermarsi della pratica dell'agricoltura e con il conseguente avvento della stanzialità si pose evidentemente il problema di appropriarsi di spazi, di circoscriverli, di difenderli rispetto all'esterno e anche di attribuire loro particolari valenze, significati, o funzioni (tanto di ordine pratico quanto di tipo simbolico). Forme di territorializzazione di questo tipo sono già perfettamente attestabili, ad esempio, presso i più antichi gruppi (organizzati come *chefferies*) di agricoltori, allevatori e guerrieri di età neolitica (cfr. ad esempio, per quanto riguarda l'Europa, G. A. MANSUELLI e F. BOSI, *La civiltà dell'Europa antica*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 50-60). Ma forme non dissimili di territorialità sono del resto attestabili anche tra società ancora più arcaiche, cioè tra gruppi umani non necessariamente stanziali, di cacciatori/raccoglitori, i quali definivano comunque delle loro specifiche aree di pertinenza, delle loro riserve di caccia, come pure dei perimetri sacri e delle aree di sepoltura, ecc.. Anche prima dei fenomeni di «occupazione di terra» che Schmitt considerava i veri atti fondativi archetipici, posti alla base di qualsivoglia ordinamento spaziale (cfr. C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, cit., pp. 25-26), esistevano già spazi territorializzati. E forme di territorialità si danno non a caso anche tra le comunità di cacciatori/raccoglitori tuttora esistenti sul pianeta (cfr. E.N. WILMSEN, *Interaction, Spacing Behavior, and the Organization of Hunting Bands*, in «Journal of Anthropological Research», XXIX [1973], pp. 1-31).

⁵⁵ Per «chiusura» si intende l'idea di una netta separazione rispetto all'esterno; per «coesione» si intende un rapporto di correlazione stretta tra le singole parti interne; per «continuità» si intende il tendenziale superamento delle eventuali separazioni in blocchi spaziali distinti fra lo-

Intendiamoci: ci si è posti naturalmente il problema di verificare il grado di applicabilità di questo concetto ai diversi contesti storici, e non è certo mancata la capacità di parlare, anche con grande sottigliezza analitica e con illuminanti valutazioni di carattere comparativo, di forme di territorialità più deboli o più forti, di maggiore o minore precocità nella costruzione di percorsi di territorializzazione o di maggiore o minore intensità dei processi di *Territorialbildung*⁵⁶.

Tuttavia non si sono costruiti modelli di territorialità radicalmente diversi da quelli riconducibili a quel tipo ideale; né si è pensato a mettere a fuoco dei concetti diversi. O, se lo si è fatto, lo si è fatto a mio vedere con degli eccessi di timidezza, rimanendo in qualche modo legati all'idea che la categoria della territorialità non potesse definirsi in modo troppo diverso da come è stato ipostatizzato dalla «nozione tradizionale».

Significativo da questo punto di vista mi pare ad esempio il caso della formula storiografica dello “Stato territoriale” (*Territorialstaat*), mutuata dalla storiografia giuridica tedesca⁵⁷.

Il concetto di Stato territoriale designerebbe in effetti le entità politiche che, con varia fortuna, si sforzarono – tra la fine del Medio Evo e l'età moderna – di organizzare i propri ambiti spaziali nella forma di territori sempre più capillar-

ri e l'eliminazione delle interruzioni; per “assenza di conflittualità interna” si intende la tendenziale pacificazione del territorio; per “gerarchizzazione” si intende la definizione di una struttura di comando verticale ben riconoscibile; per “esclusività del potere” si intende che le funzioni di comando e l'autorità sono concentrate esclusivamente in una sola agenzia; per “sovrannità” si intende la non-dipendenza da poteri esterni; per “omogeneità” si intende l'eliminazione delle differenze fra le diverse componenti costitutive del territorio; e per “isotropismo” infine si intende il fatto che tutte le parti siano orientate in modo uniforme, e siano dunque tutte egualmente assoggettate al potere centrale. Alcuni degli elementi qui richiamati si prestano ad essere utilizzati anche come rivelatori della territorialità (se la si vuole intendere secondo la «nozione tradizionale di territorio») e come misuratori della stessa. In questo modo si possono immaginare anche studi sul tipo di quelli che sono stati ad esempio condotti da Wilhelm Brauner e Wilhelm Janssen per misurare il grado di sviluppo delle strutture territoriali della Germania meridionale o di quella Nord-Occidentale alla fine del Medio Evo. in W. BRAUNER, *Le strutture territoriali nell'area austriaca e tedesco-meridionale*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania*, pp.39-70; e W. JANSSEN, *Formazione e organizzazione del territorio nelle contee del Basso Reno e della Vestfalia fino alla metà del XIV secolo*, ivi, pp. 93-130. Cfr inoltre D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrschaft*, in *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, a cura di K.G.A. JESERICH, H. POHL, G. C. von UNRUH, vol. I, *Von Spätmittelalter bis zum Ende des Reiches*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1983, pp. 66-143.

⁵⁶ Tra i lavori più significativi a tale riguardo si devono senza dubbio collocare le indagini di Giorgio Chittolini (cfr. ad esempio G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, *L'organizzazione del territorio...*, cit., pp. 7-26; o anche G. CHITTOLINI, *Principati italiani e principati tedeschi nel Quattrocento: qualche spunto comparativo*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXVI [2012], pp. 15-39).

⁵⁷ Sul tema degli Stati territoriali tedeschi si può qui rimandare a *Der deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert* a cura di H. PATZE, Sigmaringen, Thorbecke, 1986² (1^a ed. 1971). Nei testi di Giorgio Chittolini indicati nella nota precedente si potranno trovare suggestioni storiografiche molto più ampie.

mente definiti, pacificati, disarmati, coordinati ed organizzati⁵⁸. Alla luce di questa concezione, anche in Italia la storiografia più consapevole ha ritenuto di potersi servire di questa formula, trovandola particolarmente appropriata per definire quelle realtà politiche, dalle dimensioni tendenzialmente regionali (ma talora anche sovra-regionali), che si vennero a formare nella Penisola tra XIII e XV secolo (per lo più sulla scorta della crisi dei vecchi Stati cittadini) per poi mantenersi per l'intera età moderna⁵⁹. In effetti, chi si è occupato di analizzare il tipo di organizzazione spaziale posto in essere da queste nuove realtà non ha mancato di sottolinearne spesso anche i caratteri originali: tra cui, in primo luogo, quello di aver spesso dato vita ad organismi disposti a riconoscere, entro i propri confini, la presenza di nuclei territoriali semi-autonomi e di aver contemplato istanze centralizzatrici con il mantenimento di tassi anche elevati di particolarismo⁶⁰. Mi sembra tuttavia che nel definire il tipo di territorialità con cui

⁵⁸ È significativo, peraltro, che proprio in area tedesca – cioè nel contesto culturale in cui la nozione di “stato territoriale” è stata di fatto elaborata – si tenda ormai a riconoscere che gli stati che si vorrebbero definire come “territoriali” presentavano in realtà un tipo di territorialità assai poco rispondente al modello concettuale su cui è stata costruita quella nozione. Come è stato notato recentemente da Giorgio Chittolini quegli stati erano infatti «costituiti da un pulviscolare mosaico di territori: *Dorfer, Burgen, Marktstädten, Städten*; territori accomunati dalla dipendenza dal *Fürst* (o dal *Landesherr*, o dal *Dynast*), male unificati fra loro, caratterizzati da una grande pluralità di diritti e di consuetudini: molti di diretta signoria (*Herrschaft*) del principe, inframezzati tuttavia da terre e diritti posseduti da altri signori, laici ed ecclesiastici, mediatizzati o no. Essi costituivano cioè un dominio territorialmente discontinuo, all'interno dei quali i diritti fiscali e di giurisdizione erano frammentati, e tenuti da titolari diversi (*Territoria non clausa*)» (G. CHITTOLINI, *Principati italiani e tedeschi*, cit., p. 19). Non a caso, continua lo stesso Chittolini, «la vecchia idea che in Germania, [...] i più diretti prototipi dello ‘stato moderno’ o della ‘moderna statualità’, fossero offerti, nel Trecento e Quattrocento, dai principati territoriali (sui quali si sono in effetti moltiplicati gli sudi ispirati a queste prospettive), tende oggi ad essere ridimensionata, alla luce anche di più complesse categorie interpretative» (*Ivi*, p. 21).

⁵⁹ Cfr. ad esempio I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. V e 97-107. Si può dire in sostanza che la nozione di “Stato territoriale” sia ormai divenuta nell'uso storiografico italiano una sorta di corrispettivo della formula “Stato regionale” (cfr. ad esempio G. CHITTOLINI, E. FASANO GUARINI, *Centro o periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO e P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 147-176, a p. 147). La cosa peraltro, a ben vedere, non manca di sollevare qualche problema. Infatti equiparando tra loro i concetti di Stato territoriale e Stato regionale si crea un'impropria sovrapposizione tra un dato prettamente qualitativo (riferito appunto al connotato territoriale di quegli Stati, e dunque al loro modo di rapportarsi in relazione all'organizzazione degli spazi da essi controllati) ed un dato di tipo strettamente dimensionale (riferito all'estensione, di tipo per l'appunto regionale, di quelle formazioni politiche).

⁶⁰ Cfr. ad esempio G. CHITTOLINI, *Introduzione* a G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 5-50, in particolare alle pp. 36-37. Sulle peculiarità della geografia politica posta in essere dalle nuove realtà emerse in Italia alla fine del Medio Evo mi permetto di rimandare anche a F. SOMAINI, *Il sistema degli Stati italiani e la geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in ID., *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano, Officina Libraria, 2012, pp. 51-109 (con ampie appendici cartografiche alle pp. 110-135).

si è cercato di dare contenuto alla formula di “Stato territoriale”, il riferimento cui ci si è continuati ad ispirare, se non altro come imprescindibile termine di confronto e come base di raffronto per sottolineare delle eventuali differenze rispetto al modello, sia rimasto in definitiva quello della territorialità statale di tipo moderno e dei territori chiusi di tipo “schmittiano”⁶¹.

Questo, però, non manca di suscitare dei problemi. Si tenga presente, infatti, che l’espressione “stato territoriale” è di per sé stessa fuorviante ed equivoca. Ciò non dipende tanto dal fatto che in essa si faccia ricorso alla nozione di “stato”, poiché tale nozione si presta dopo tutto abbastanza pacificamente ad essere applicata a formazioni politiche come quelle che si vennero delineando tra XIII e XV secolo, senza contare che l’idea di Stato secondo taluni potrebbe anche essere intesa come «un superconcetto (*oberbegriff*) per ogni durevole forma di convivenza ordinata nell’unità politica»⁶². Ciò che invece è davvero fuorviante

⁶¹ È significativo da questo punto di vista quanto osservato da Andrea Gamberini nel suo già citato intervento sulla territorialità nel Basso Medioevo italiano. Dopo avere infatti osservato che la formula “Stato territoriale” è stata utilizzata in Italia per indicare realtà politiche (come ad esempio lo Stato fiorentino) che si distinsero per «l’eliminazione del particolarismo signorile» e per la messa a punto di «una nuova distrettuazione che smagliava e ridefiniva la maglia amministrativa delle singole città-stato», e dopo aver riconosciuto che la stessa espressione è stata talora utilizzata anche per indicare realtà che espressero in effetti un minor grado di controllo del territorio, Gamberini giunge in ogni caso alla conclusione – rivelatrice di un modo ben preciso di vedere le cose – che una realtà come quella dello Stato visconteo della fine del XIV secolo, proprio a motivo del fatto di non essersi posta con eccessiva ansia il problema di eliminare l’autonomia dei vari corpi politico-territoriali che si erano in vario modo assoggettati al signore (e poi duca) di Milano, dovrebbe essere in effetti qualificata come uno Stato «regionale ma non territoriale» (A. GAMBERINI, *La territorialità*, cit., p. 206 nota). In altre parole, l’idea di territorialità è talmente associata a quel particolare tipo di organizzazione spaziale (isotropico, omogeneo e centralizzato) che possiamo ricondurre alla «nozione tradizionale di territorio» che si giunge al punto di ritenere che compagini politiche che avessero espresso un diverso modo di controllare gli spazi di cui si erano venute ad “appropriare” debbano essere considerate non compatibili con l’idea stessa di territorialità: segno appunto che la territorialità o è di quel tipo, o non è. Io invece tenderei a dire, senza alcuna esitazione, che anche lo Stato visconteo era, sia pure a suo modo, assolutamente territoriale, giacché anch’esso aveva assolutamente compiuto un intervento di carattere appropriativo nei riguardi dello spazio. Per quanto cioè esso si presentasse, per dirla con Gian Maria Varanini, come «un agglomerato, una costellazione di realtà territoriali diverse» (G. M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all’età contemporanea*, vol. II, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino, Utet, 1986, pp. 693-723, a p. 705), esso esprimeva in modo inequivocabile una propria territorialità, che non a caso, per lo meno in Italia, era avvertita come fortemente minacciosa da tutti gli altri attori politico-territoriali del tempo. Semplicemente si trattava dunque di un tipo di territorialità differente da quella degli spazi uniformi, omogenei e fortemente centralizzati (il che non escludeva peraltro la possibilità di forme anche efficaci ed incisive di controllo spaziale).

⁶² L’espressione citata nel testo sull’idea di Stato come un superconcetto atemporale è di Otto Brunner (cfr. O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 158), il quale peraltro la utilizzava per criticarla, cioè per sostenere un concetto di Stato che fosse, viceversa, prettamente storicizzabile e riconducibile, cronologicamente e geograficamente, alla sola nozione dello “Stato moderno” di tipo europeo. Ora, che lo Stato debba essere inteso come un fatto essenzialmente storico, con una sua origine (e dunque anche con una sua presumibile fine) è in realtà un punto largamente condiviso

ed equivoco nell'espressione "stato territoriale" è in realtà proprio l'aggettivo "territoriale", perché se definiamo come "territoriali" solo le formazioni politiche di tipo statale sorte alla fine del Medioevo o nella prima età moderna, veniamo di fatto a postulare che fossero di per ciò stesso "non-territoriali" o "a-territoriali" tutte le formazioni politiche (statali e non) venute prima di quelle o tali da presentare caratteri differenti rispetto ad esse⁶³.

Qui si può ravvisare a mio avviso un chiaro punto di contraddizione, perché se per un verso è certamente innegabile che quelle formazioni politiche che chiama-

dalle discipline storiche contemporanee (cfr. ad esempio W. REINHARD, *Storia dello stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 2010 [titolo originale *Geschichte des modernen Staates*, München, 2007] pp. 7-19). Ciò non toglie, però, che il concetto possa anche essere legittimamente dilatato «fino a renderlo coestensivo del processo storico, affermando che gli Stati nascono con la storia e la storia con gli Stati» (P. P. PORTINARO, *Stato*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 11), e dunque identificando la nozione stessa di Stato, per dirla con Machiavelli, con «*tutti i domini che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini*» (N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, [I, 1], in ID., *Opere*, a cura di M. BONFANTINI, Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 3-86, a p. 5). In realtà, tra queste due posizioni (quella, cioè, dello Stato come un prodotto storico ben definito e quella dello Stato come concetto a-temporale) esistono in vero anche delle soluzioni che potremmo considerare intermedie. In ambito antropologico, per esempio, si è persuasivamente proposto di classificare le forme di organizzazione delle società umane sin qui storicamente determinatesi secondo quattro tipologie fondamentali: le bande, le tribù, le *chefferies* (o *chiefdoms*) e gli Stati. In questo senso, dunque, la nozione di Stato dovrebbe essere applicata a tutte le forme di organizzazione politica, caratterizzate da un livello sufficientemente avanzato di complessità funzionale e dal fatto di insistere su gruppi umani numericamente piuttosto numerosi (nell'ordine, almeno, di alcune migliaia, o decine di migliaia di individui). Questa proposta ha il merito di restringere il campo semantico della nozione, togliendole di fatto ogni connotato a-storico ed a-temporale, mantenendola tuttavia sufficientemente estesa da poter essere applicata a realtà anche molto diverse tra loro: dagli "stati" mesopotamici del V millennio a. C. alle città-stato greche, fenice od etrusche, dallo stato romano agli stati barbarici, dagli stati medievali a quelli del Rinascimento, dagli stati moderni agli stati nazionali, dagli stati liberali a quelli totalitari, e via discorrendo (cfr. ad esempio J. DIAMOND, *Armi, acciaio, malattia. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 2000 [titolo originale *Guns, Germs and Steel. The Fates of Human Societies*, New York/London, 1997], pp. 211-227).

Ciò che in ogni caso non è messo in discussione pressoché da nessuno (salvo che da coloro che pretenderebbero di poter propriamente definire come Stati solo gli stati otto-novecenteschi) è il fatto che realtà come quelle delle formazioni politiche che si vennero configurando alla fine del Medio Evo – pur con le loro peculiarità e specificità – possano essere comunque pacificamente riconosciute come delle realtà di carattere statale. Al riguardo, per una recentissima puntualizzazione storiografica su questo aspetto, con particolare riguardo agli stati dell'Italia rinascimentale, cfr. ad esempio A. GAMBERINI e I. LAZZARINI, *Introduction*, in A. GAMBERINI e I. LAZZARINI (a cura di), *The Italian Renaissance State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 1-6.

⁶³ Su questo punto si era già trovato in qualche difficoltà anche lo stesso Otto Brunner allorché si era posto il problema se si dovesse riconoscere un carattere propriamente territoriale a tutte le organizzazioni politiche aventi una proiezione spaziale, fossero queste anche «le più ridicole formazioni minori». Per un verso egli era infatti portato a sostenere che tutte le 'signorie' (*Landsherrschaften*) potessero essere intese come «territori», ma d'altro canto egli riteneva che in questo modo si corresse il rischio di rendere meno chiara la linearità di quel percorso che vedeva nelle *Landsherrschaften* la matrice genetica del processo evolutivo che avrebbe portato al *Territorialstaat* (cfr. O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., p. 235-236).

mo “Stati territoriali” effettivamente dispiegarono delle politiche mirate ad un forte controllo dello spazio (sia pure in modi anche diversi a seconda dei casi), per un altro verso è altrettanto innegabile che manifestazioni non meno significative e per molti versi analoghe di territorialità (oltre tutto proprio secondo quell’idea di territorialità “forte” che si riterrebbe prerogativa degli Stati moderni) furono poste in essere anche da forme politiche di tipo diverso, come comprovano, per quel che concerne l’Italia, gli esempi sopra ricordati delle “signorie territoriali”, o degli Stati-cittadini italiani dei secoli XII e XIII, con i loro processi di *comitatinanza*⁶⁴.

Forse sarà il caso, allora, di introdurre delle concettualizzazioni differenti e più sottili, come potrebbe essere, ad esempio, quella di sostituire la nozione di “Stati territoriali” con il concetto di “Stati basso-medievali (o rinascimentali) a vocazione territorialista”: una formula che avrebbe se non altro il pregio di non negare la territorialità di altre forme politiche e nel contempo di riconoscere la vocazione di quegli Stati, peraltro non sempre soddisfatta, verso l’acquisizione di maggiori territori e verso un più ampio e pieno controllo dei propri spazi⁶⁵.

Ma, soprattutto, ciò su cui occorre insistere è il fatto che quel particolare modello – ovvero quella territorialità che abbiamo ricondotto alla «nozione tradizionale di territorio», e che potremmo anche definire come territorialità di tipo “schmittiano” (una territorialità, cioè, che prevedeva territori chiusi, omogenei, isotropici, continui, ecc.) – non definisce a ben vedere il solo tipo di territorialità possibile.

Occorre cioè liberarsi da una dipendenza troppo rigida da quel modello concettuale, e assumere come punto di partenza il fatto che accanto alla territorialità degli “spazi chiusi” si possono in realtà rinvenire anche forme di territorialità del tutto diverse.

4. Altre forme di territorialità

Gli studi etologici e biologico-comportamentali, così come quelli etnologici ed antropologici offrono, ad esempio, alcune concettualizzazioni di cui anche altre discipline – e segnatamente quelle storico-sociali – ritengo farebbero bene

⁶⁴ Si considerino, del resto, anche le differenti forme di organizzazione territoriale prese in esame da Gian Maria Varanini con riferimento al Medio Evo italiano (G. M. VARANINI, *L’organizzazione del territorio in Italia: aspetti e problemi*, in S. COLLODO e G. PINTO (a cura di), *La società medievale*, Bologna, Monduzzi, 1999, pp. 133-176).

⁶⁵ La nozione di “territorialismo” è stata formulata negli anni Novanta da Giovanni Arrighi e ripresa recentemente da Franco Farinelli (cfr. G. ARRIGHI, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, il Saggiatore, 1996 [titolo originale *The Long Twentieth Century*, London, 1994 - traduzione italiana di M. Di Meglio]; e F. FARINELLI, *La crisi della ragione cartografica*, cit., pp. 49-50). Il “territorialismo” sarebbe da intendere come la tendenza all’incorporazione di territori e popolazioni sotto un unico controllo territoriale e come la messa in atto di un più rigoroso disciplinamento degli spazi acquisiti. In questo senso il concetto di “territorialismo” appare applicabile con più pregnanza anche alle realtà politiche italiane della fine del Medio Evo, senza pretendere di riservare a queste ultime il monopolio della “territorialità”.

a tenere conto. Naturalmente riassumere in questa sede l'insieme dei contributi di questi studi è semplicemente impossibile, anche perché lo spettro delle posizioni espresse e delle discussioni sviluppate in questo campo è davvero molto ampio. Ma l'assunto che dallo studio, per esempio, della territorialità animale possano venire indicazioni utili anche per la comprensione e l'analisi di quella umana mi pare concettualmente proficuo⁶⁶. Se non altro diverrebbe difficile sostenere che la territorialità del tordo ripetitore della California (per usare un esempio di Robert Ardrey) possa essere intesa come un portato della statualità: il che mi pare già un risultato importante per indurci a fare piazza pulita della «nozione tradizionale di territorio»⁶⁷.

Proprio sulla scorta degli studi sulla territorialità animale, si è del resto mostrata la possibilità di pensare a varie forme di territorialità ed a varie modalità di territorializzazione e di controllo spaziale. Si è parlato ad esempio di territori a struttura reticolare, di territori satellitari, di sistemi territoriali sovrappontenti (*overlapping territorial systems*), di territori ad alta porosità e con frontiere di tipo zonale, e via discorrendo⁶⁸.

Varie sono anche le tipologie funzionali della territorializzazione. Si sono considerate, infatti, forme di territorialità aventi per obiettivo principale quello di segnalare la propria presenza in uno spazio dato (è il caso per esempio di alcune specie di uccelli che, a scopo riproduttivo e per richiamare le femmine, creano dei territori, o delle arene, in cui segnalano la propria presenza con il canto o con altri richiami); ma si è anche ragionato su forme di territorializzazione fondate, viceversa, su pratiche di delimitazione spaziale (con marcatori di tipo visivo, olfattivo o sonoro) rispondenti alla funzione di impedire ad altri individui, della propria specie o di altre, di entrare entro determinate aree, così da garantire, ad esempio, un accesso esclusivo a determinate risorse (si pensi, per fare un caso notissimo, alla territorialità dei lupi). Oppure vi sono territori creati allo scopo di garantire la sicurezza dei cuccioli rispetto ad eventuali predatori (come accade tra i pettirossi o tra i castori), così come si sono individuate forme di territorialità che esprimono strategie di autodifesa fondate sull'isolamento e che come tali risultano alternative rispetto ad altre strategie fondate viceversa

⁶⁶ Questa intuizione era già stata sviluppata, in modo molto insistito, negli anni Sessanta del Novecento da Robert Ardrey, in un lavoro per molti versi pionieristico sul comportamento territoriale di molte specie animali: R. ARDREY, *L'imperativo territoriale*, Milano, Giuffrè, 1984 (titolo originale *The Territorial Imperative. A Personal Inquiry into the Animal Origins of Property and Nations*, London, 1966 - traduzione italiana di G. A. D'Ambrosio). Ma la stessa idea - che cioè fosse utile affrontare il tema della territorialità alla luce di questo differente tipo di approcci - è stata poi più volte ripresa: per esempio da Rada Dyson-Hudson ed Eric Alden Smith; oppure da Torsten Malmberg: cfr. R. DYSON-HUDSON ed E. A. SMITH, *Human Territoriality. An Ecological Reassessment*, in «American Anthropologist», LXXX (1978), pp. 21-41; e T. MALMBERG, *Human Territoriality. Survey of Behavioural Territories in Man whit Preliminary Analysis and Discussion of Meaning*, The Hague, Mouton, 1980.

⁶⁷ Cfr. R. ARDREY, *L'imperativo territoriale*, cit., p. 21.

⁶⁸ Cfr. E. SOJA, *The political organization of space*, in «Annals of Association of American Geographers», LX (1971), pp. 1-54.

sul numero e su comportamenti di tipo gregario. Altre forme svolgono più che altro una funzione di contenimento dell'aggressività in virtù della separazione spaziale tra gli individui (o piccoli gruppi) e come tali sono da considerarsi alternative al costituirsi di gerarchie interne basate su rapporti di dominanza/sottomissione. Ma vi sono anche forme di territorialità che coesistono invece con ampie organizzazioni sociali gerarchizzate. E ci sono parimenti forme in cui tutti questi aspetti e queste funzioni sono egualmente presenti, magari in momenti diversi⁶⁹.

Di nuovo territorialità molteplici, dunque. Per cui quelle che Edward Soja indicava nel 1971 come delle forme di territorialità fondate sul principio della esclusività spaziale e della definizione di aree ben delimitate e difese (*Defended area system*) e dunque su territori "chiusi", sono in realtà soltanto una delle tante forme possibili di territorialità⁷⁰.

Lavori di geografi a mio vedere molto apprezzabili, come lo stesso Soja e come Robert D. Sack, hanno del resto proposto di intendere la territorialità non già come il portato di un insieme di condizioni (omogeneità, continuità, isotropia, ecc.), ma più propriamente come il frutto di una strategia, di un comportamento volto a condizionare, influenzare o controllare individui o gruppi, fenomeni o relazioni, mediante riferimenti a dei contesti spaziali⁷¹. Robert David Sack, in particolare, sulla base di queste considerazioni ha proposto delle definizioni di territorialità che mi paiono interessanti. La territorialità, infatti, è stata descritta come una «strategia spaziale per condizionare, influenzare o controllare risorse o persone mediante il controllo di un'area», o, ancora più dettagliatamente, come «il tentativo di un individuo o di un gruppo di condizionare, influenzare o controllare individui o gruppi, fenomeni o relazioni mediante la delimitazione di un'area geografica e la presa di controllo su di essa»⁷². Non sarà una definizione ampia come quella di Raffestin (che abbiamo ricordato sopra e che in realtà sembrava fin troppo estesa), ma è senz'altro una formula che comunque mantiene con chiarezza al concetto di territorialità quel carattere di appropriazione spaziale che Raffestin aveva correttamente sottolineato.

Il territorio, così inteso, è dunque ciò che di volta in volta viene posto in essere dai comportamenti o dalle più diverse strategie di tipo territoriale, cioè dai comportamenti di tipo appropriativo, messi in atto a qualunque grandezza di scala da attori individuali o collettivi nei confronti di uno spazio dato.

⁶⁹ La ricerca di Ardrey offre da questo punto di vista moltissimi spunti (cfr. R. ADREY, *L'imperativo territoriale*, cit., *passim*).

⁷⁰ Cfr. E. SOJA, *The political organization of space*, cit., pp. 23-24.

⁷¹ Cfr. Ivi, p. 19; e R. D. SACK, *Human territoriality. Its theory and history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, pp. 1-2.

⁷² Cfr. Ivi, pp. 1 e 19. Le due frasi recitano propriamente così: «a spatial strategy to affect, influence or control resources and people, by controlling area»; e «the attempt by an individual or group to affect, influence and asserting control over a geographic area». Dello stesso Sack cfr. anche Id., *Human Territoriality. A Theory*, in «Annals of the Association of American Geographers», LXXIII/1 (1983), pp. 55-74.

Ne consegue, fra l'altro, non soltanto che la territorialità può essere affermata in modi diversi, non necessariamente come pretesa di controllo esclusivo, o su spazi continui od omogenei; ma anche che uno spazio può configurarsi come territorio in determinate circostanze e non in altre; che individui e gruppi possono far parte, contemporaneamente, di più contesti territoriali e che uno stesso spazio può essere parte di più territori (come anche i giuristi medievali avevano in fondo ben chiaro). Ancora, un territorio può essere fisso o mobile; può sussistere in modo permanente, o soltanto stagionale od occasionale; può essere difeso o non difeso; poroso o pieno; omogeneo o frastagliato; continuo o discontinuo; con o senza fenomeni di *squeezing*, cioè di formazione di bolle spaziali interne, che possono svilupparsi in modo spontaneo, oppure in dipendenza dall'insieme complessivo, oppure di *emboîtement* (cioè di fenomeni di inglobamento di spazi minori entro spazi più estesi) e, ancora, con confini esterni lineari o areali, rigidi o fluttuanti⁷³.

Rispetto alla nozione tradizionale, giuspubblicistica e "schmittiana", o se vogliamo occidentale, di territorio, il discorso, evidentemente, si viene per molti versi a complicare. Ma nel contempo esso si arricchisce e si dilata, acquisendo uno spettro più ampio di possibilità. Per cui riconoscere queste forme molteplici di territorialità, e le geografie plurali che ne derivano (riuscendo magari anche a cartografarle, cioè a visualizzarle su una mappa o su un GIS) credo possa apportare un contributo non irrilevante alla comprensione di molti fenomeni, aspetti e problemi, che rischierrebbero, diversamente, di non essere bene intesi o di essere colti solo in modo molto parziale⁷⁴.

Insomma, le forme di organizzazione spaziale possono essere molteplici e varie e le territorialità plurime. Acquisire questa consapevolezza mi pare possa essere utile per ragionare di territori con maggiore finezza interpretativa.

⁷³ *Ivi*, pp. 19-21. Ma cfr. anche. M. RONCAYOLO, *Territorio*, in *Enciclopedia*, sotto la direzione di R. ROMANO, Torino, Einaudi, vol. XIV (1981), pp. 218-243.

⁷⁴ Sul tema delle pluralità delle geografie e sulla possibilità di una loro rappresentazione anche cartografica cfr. F. CENGARLE e F. SOMAINI, *Riflessioni e ipotesi di lavoro su storia e cartografia storica*, in «Società e Storia», XXXI/122 (2008), pp. 809-826; e EAD. e ID., *La pluralità delle geografie (e delle cartografie) possibili*, in «Reti Medievali – Rivista», X, (2009), pp. 3-19.